

Madri e detenute: «Vogliamo solo pagare con dignità i nostri errori»

Ma come cresce un bimbo il cui sguardo non va oltre i muri di una cella?

MARIA AUSILIA BOEMI

«**N**oi la legge l'abbiamo violata, qualcun altro, volutamente, la ignora. C'è differenza? Il prezzo del riscatto è la nostra stessa vita?». Si conclude così - racchiudendo tutta la problematica delle carceri italiane - una lettera appello delle detenute della casa circondariale di Lecce (costruita per ospitare 600 persone, ma che oggi ne ospita 1.450), riportata nel libro di Cristina Scanu "Mamma è in prigione" (Jaca Book). Un libro che è un viaggio nel girone infernale dei penitenziari italiani, che per le donne - specie per le madri (il 90% delle detenute) - aggiunge dolore a dolore, pena a pena, disperazione a disperazione. Perché, nonostante le leggi preservino la maternità e la paternità dei reclusi, il diritto dei bambini a mantenere rapporti significativi coi genitori, il rispetto dei diritti dei detenuti, lo Stato - che deve fare i conti con l'allarme sociale sulla criminalità e la crisi che riduce i fondi per la manutenzione dei penitenziari, il personale, le attività, le associazioni, ma anche per la fornitura di riscaldamento, acqua, luce, sapone e dentifricio ai detenuti - spesso se ne dimentica. Vengono così calpestati dignità degli adulti e, ciò che è peggio, dei bambini, vittime innocenti di un sistema: sia che vengano rinchiusi, fino a tre anni, con le madri detenute (erano 70 nel 2009), sia che vengano a queste strappati, magari in cambio di una pietosa bugia che però lascia comunque dentro un vuoto che un'intera vita non basterà a colmare. Un disagio che dietro le sbarre «può manifestarsi - come testimonia Cristina Scanu - con un peggioramento nel rendimento scolastico o dei rapporti con adulti e coetanei. Ma la cosa più difficile da indagare resta la ferita che la carcerazione provoca a livello emotivo». E, anche se non esistono ricerche prolungate sui figli di genitori detenuti, gli studi - per la Scanu - mostrano come i piccoli che trascorrono un periodo in carcere manifestino irrequietezza, crisi di pianto, inappetenza, difficoltà a dormire. La detenzione può portare i bambini a sviluppare difficoltà ad apprendere, par-

lare, camminare. E un terzo dei bimbi che hanno un genitore in carcere è destinato a essere a sua volta incarcerato. Una sorta di predestinazione fatale.

Per loro, d'altra parte, il mondo non è altro che «un'enorme scatola a sbarre piena di regole e di divieti. Dove bisogna piangere piano, correre piano, strillare piano. Come può diventare grande - si chiede Lia Sacerdote, presidente dell'associazione Bambinisenzasbarre - un bimbo il cui sguardo non può andare oltre i muri di una cella?».

Ma anche per chi in cella non entra, il trauma è incancellabile: «Quando tua madre entra in carcere - confida Alberto - ti rendi conto di avere perso il tuo punto di riferimento. Ti senti solo, smarrito. E non sai se è più forte la rabbia per quello che ha fatto o il senso di abbandono per non poterla più avere accanto».

Quando il portone di ferro si chiude dietro le spalle, «tutto quello che hai lasciato fuori - gli affetti, il lavoro, la casa - non c'è più», sottolinea Elena. Le enormi porte di ferro erigono una barriera tra chi è dentro e chi è fuori: dentro resta il niente, o meglio, il caos: «Passavamo tutto il giorno chiuse in cella, tranne che nell'ora del passeggio. Non c'erano corsi, attività, laboratori. Niente - racconta Miriana - Hai idea di cosa vuol dire dividere uno spazio così piccolo giorno e notte? Una canta, una vuol dormire, l'altra guarda la tv. Non si riesce nemmeno a leggere. E' un miracolo se non diventi matta». Il sovraffollamento (la legge impone uno spazio di 9 metri quadrati a testa, più 3 per ogni detenuto in più: la realtà è fatta di celle di 12 persone), la conseguente paradossale solitudine, l'ozio, l'indifferenza uccidono. «Eravamo in 8 in cella - racconta Rosaria -. Impossibile non litigare. Ma per me la cosa peggiore è stare qui senza fare niente». E si muore dentro: «Maternità negata, affettività negata - racconta una detenuta di Rebibbia -. Sessualità negata. Accessori negati. Mi sarei più sentita una donna in carcere? Avrei più sentito la mia identità? Un'identità che solo il pacco degli assorbenti, incluso nel kit distribuito a nuovi giunti, continuava a ricordarmi. Fino a che una mattina, mi sono svegliata e mi sono guardata allo specchio. Una faccia gonfia, due sopracciglia folte, una ricrescita bianca: ero un mostro!».

E per le detenute straniere - il 43% delle detenute: al 30 giugno 2012 erano 1.124, non perché delinquantino di più ma

solo perché per loro è più difficile accedere alle misure alternative - è peggio, abbandonate a loro stesse, con l'ostacolo della lingua, l'ignoranza dei propri diritti e la famiglia lontana. Marcella ha 4 figli: uno di 23 che vive in Romania, Giovanni di 5 anni e Alessandro di 4 in un istituto in Italia e Maria Giulia, 20 mesi, con lei in cella: «Non posso neanche chiamarli al telefono. Una mamma non può vivere senza i suoi figli».

Donne costrette a vivere mortificate nel loro diritto alla salute, senza igiene. Le denunce in proposito sono tante: «In cella noi donne non abbiamo il bidet e spesso non possiamo neanche farci la doccia perché manca l'acqua calda. Vogliamo solo pagare con dignità i nostri errori», scrivono un gruppo di detenute. «Dentro ogni cella - sottolineano - siamo costrette a vivere in 10, con un solo bagno. Passiamo 20 ore chiuse in questa cella». In queste condizioni, ansia e depressione la fanno da padroni: «In stanza con me c'è una donna con attacchi di panico - racconta Elena - la sera, quando chiudono la cella, inizia a sudare, si agita. Dice che la notte le mette angoscia perché pensa al figlio che è lontano». E poi denuncia: «Quando sono arrivata mi hanno messa in stanza con una che aveva l'epatite. Per fortuna me l'ha detto. Mangiavamo insieme, usavamo lo stesso bagno. E dov'è il mio diritto alla salute?».

Aumentano quindi i suicidi, specie nei primi tempi della carcerazione: di fronte al venire meno del diritto di scontare la pena vicino alla famiglia, di avere uno spazio sufficiente per muoversi senza dovere fare i turni, alla violazione del diritto alla salute, la vita perde di senso. E c'è chi si arrende. E anche chi non si arrende fisicamente, finisce col farlo psicologicamente: «Stare tutto il giorno in stanza, buttata sul letto, alla lunga ti uccide. Diventi un vegetale».

Le misure alternative che, oltre a essere un notevole risparmio per lo Stato (i costi passano da 130 a 20 euro al giorno), abbattano le percentuali di recidiva (dal 68 al 28%), non sono molto diffuse, secondo uno schema che vede il carcere solo come punizione e non come rieducazione, come prevede la Costituzione. Per ottenere la detenzione domiciliare occorre avere una casa e risorse esterne: cose che, specie le straniere, non hanno. Resta la strada della casa famiglia, delle strutture a custodia attenuata (come l'Icam di Milano, l'unica struttura di questo tipo in Italia). Altri-

mostri custodiscono a fare del carcere una fabbrica di demonia, come diceva don Luigi Melisi, ex cappellano di San Vittore. E' così la società a pagare - in termini di costi vivi e recidive - un altissimo prezzo.



2,8 MILIARDI destinati nel 2013 per l'amministrazione penitenziaria, di cui:

2,3 MILIARDI per il personale

55 MILIONI per le infrastrutture

5,884 MILIONI per i detenuti

112 EURO spesi al giorno per ogni detenuto (solo si coprono le spese del vitto)

5% DEI DETENUTI le donne in carcere

Il libro di Cristina Scanu "Mamma è in prigione" è un viaggio nel girone infernale dei penitenziari italiani, che per le donne - madri nel 90% dei casi - aggiunge pena alla pena



LE FOTO SONO TRATTE DAL VOLUME "IMMAGINI DAL CARCERE - L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLE PRIGIONI ITALIANE" DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002578